Rassegna stampa n. 967 del 15 novembre 2026
a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



967

Ambrosini critica severamente il progetto approvato da 5 Paesi europei di deportare in Rwanda gli immigrati. È una misura disumana, con scarsi risultati, ribadisce Dell'Olio. Veladiano ci ricorda che essere prossimi è sempre il posto giusto per sentirsi umani e sicuri. Come leggere i testi della bibbia che presentano un'immagine di Dio è la domanda che soggiace a un corso della Gregoriana tenuto dal biblista Luca Mazzinghi (domanda presente anche nel corso online di Lidia Maggi e Angelo Reginato, iniziato oggi sul libro dei Giudici). Raniero La Valle, Andrea Riccardi e Gustavo Zagrebelsky lanciano un appello per un intervento umanitario a Gaza. Anna Foa espone le proprie riserve sul decreto antisemitismo perché limita le possibilità di critica a Israele con la conseguenza di alimentare ulteriormente proprio l'antisemitismo.

Il prezzo della disumanità

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 17 novembre 2026

Chiamiamola con il suo nome: una scelta inumana. Austria, Danimarca, Germania, Grecia e Paesi Bassi hanno annunciato il progetto di un hub in Rwanda per trasferirvi migranti senza diritto di restare in Europa. L'accordo definitivo è ancora da negoziare.

La disumanità dell'indirizzo politico è già chiarissima. Dietro la parola «hub», così efficiente e asettica, spariscono le persone. La terra lasciata, gli affetti strappati, i progetti interrotti. Le guerre, la fame, le persecuzioni, il bisogno di un futuro. Tutto cancellato da una pratica da smaltire. Un diniego non cancella una biografia. E nessun provvedimento amministrativo rende un essere umano un pacco da spedire dove conviene. Peggio delle merci: per quelle si studiano destinazione e valore; per queste vite basta trovare qualcuno disposto a prendersele. Poi c'è il Rwanda. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha chiesto alle sue forze armate di cessare il sostegno all'M23 e ritirarsi dal Congo. Parliamo della guerra che insanguina il Kivu e costringe altre persone a fuggire.

Il rischio di baratto politico è osceno: voi vi prendete gli indesiderati, noi abbassiamo la voce sulle vostre responsabilità. Non serve una clausola scritta perché la diplomatica viri verso la complicità. Si collabora con chi alimenta la fuga, purché ci liberi di chi fugge. E si pretende di chiamare tutto questo "governo delle migrazioni". È il fallimento della politica, pagato sulla pelle degli altri.

La scorciatoia che disumanizza

di Maurizio Ambrosini

in "Avvenire" del 18 novembre 2026

Hotel Ruanda, titolava ieri questo giornale in prima pagina, commentando la notizia del giorno: cinque governi europei, Danimarca, Austria, Germania, Paesi Bassi e Grecia si sono accordati con il governo ruandese per spedire laggiù un contingente di malcapitati, cento alla volta, in un paese dalle dubbie credenziali democratiche, collocato al 160° posto nella graduatoria mondiale dell'indice di sviluppo umano. Paradossale la prospettiva che delle persone che nulla sanno del Ruanda, e neppure conoscono le lingue locali, possano integrarsi nella società e nel mercato del lavoro. Quando il Regno Unito nel 2023 aveva promosso un accordo analogo, la Corte suprema britannica l'aveva bocciato, ritenendo insufficienti le garanzie di tutela dei diritti umani fondamentali nel paese africano.

Ora ci provano i cinque governi che puntano a proiettare un'immagine di risolutezza sul fronte delle politiche migratorie, dando una prima attuazione a una soluzione introdotta dal Nuovo Patto su Immigrazione e Asilo del 2024: l'istituzione di quelli che in un primo tempo erano stati chiamati "hub di rimpatrio" in Paesi terzi.

Al netto della propaganda, il problema di fondo consiste nella scarsa efficacia delle misure di allontanamento degli immigrati non autorizzati a rimanere sul territorio. In Italia, appena 4.784 rimpatri nel 2025, nonostante i proclami. Nell'UE negli scorsi anni meno del 30% delle

persone colpite da un ordine di espulsione vi ha ottemperato. Ed essendo questi a loro volta soltanto una frazione della popolazione in condizione irregolare, il contrasto dell'immigrazione indesiderata è diventato uno dei principali argomenti sul tappeto.

Ne sono derivate numerose e discutibili "innovazioni", che spaziano dalle liste dei Paesi sicuri al prolungamento della detenzione amministrativa fino a 30 mesi –equivalenti alla pena inflitta per reati di una certa gravità, fino all'attuale proposito di mandare gli immigrati espulsi non nel paese di provenienza, ma in un altro, troppo povero e politicamente debole per rifiutare di accoglierli. Malgrado le differenze di toni e di linguaggio, una politica non dissimile da quella trumpiana. La mancanza di collaborazione da parte dei destinatari delle misure di allontanamento, quando non rivelano identità esatta e provenienza, e la riluttanza dei governi dei Paesi di origine a riaccoglierli, vengono aggirate mediante la deportazione, perché di questo si tratta, in un altro e sconosciuto luogo di destinazione.

Che i governi abbiano il diritto-dovere di vigilare su confini e soggiornanti è un principio condiviso, da cui discende il potere di allontanare chi non rientra nelle condizioni per il soggiorno legale. Ma i governi democratici devono rendere conto dei modi in cui esercitano questo potere e delle conseguenze che l'espulsione può avere sulla vita delle persone. Nel caso dell'hotel Ruanda, l'obiezione di fondo riguarda la sproporzione tra gli obiettivi, i mezzi adottati, ossia sostanzialmente l'arretramento della tutela dei diritti umani, e la portata effettiva della soluzione introdotta: indecorosa, gravissima per chi la subirà, ma di fatto destinata a incidere marginalmente su una vicenda che coinvolge, si stima, tra 2,6 e 3,2 milioni di persone tra UE e Regno Unito (progetto Mirrem, H2020). Qualche centinaio di deportazioni in Ruanda non cambieranno l'entità complessiva del fenomeno.

Il cattivismo così esibito ha in realtà due funzioni: la deterrenza verso i potenziali nuovi arrivi e la propaganda sul fronte interno, in concorrenza con la marea montante dell'estrema destra. «Riprenderemo il controllo e toglieremo l'incentivo alla migrazione illegale», ha dichiarato la premier danese Mette Frederiksen. È assai dubbio, per non dire altro, che la flagrante virata verso l'ideologia trumpiana della remigrazione possa

debellare l'immigrazione indesiderata e risollevare le sorti di governi in crisi di fiducia. L'alto prezzo della rinuncia ai valori umanitari europei non produrrà che magri risultati per i suoi sostenitori, e molta sofferenza per chi dovrà subirla.

Diventare vicini

di Mariapia Veladiano

in "Messaggero di S.Antonio" del 16 novembre 2026

Il dolore e il male vengono offerti oggi nei modi propri della modernità. I notiziari che mostrano lo strazio di un padre che ha perso la figlia, le distruzioni di un drone che colpisce un condominio, il ragazzo che chiede aiuto travolto da una piena improvvisa, e non si sa se ce l'ha fatta oppure no. Oppure i social che ci selezionano immagini e video assecondando la nostra ipnotica difficoltà a staccarci, e così ne arrivano sempre di più e sempre più feroci. Una grande parte di noi è sola quando vede queste immagini. Secondo l'Istat «un terzo delle famiglie in Italia è composto da persone sole. Si tratta spesso di donne anziane» (Rapporto 2025). Poi ci sono gli anziani uomini e le persone single per volontà o necessità. Comunque, la solitudine attraversa la nostra società come un fatto nuovo. E ci si può chiedere quale sia l'effetto dell'essere soli quando il male del mondo ci raggiunge.

Uno può dire: Nessun effetto. Quel che siamo siamo, la nostra sensibilità non cambia dall'avere qualcuno oppure no intorno. Ma non è così e lo sappiamo nel profondo. Vedere un thriller da soli nel cuore della notte è molto diverso rispetto al vederlo al cinema o in compagnia. E così sempre, quando accade una disgrazia, il primo pensiero è: «C'è qualcuno con lei? Con te?». E si mobilitano parenti e amici capaci di accogliere le emozioni. Forse non sapranno cosa dire e forse avranno l'impressione di essere di troppo, ma ci sono, se serve qualcosa o se la disperazione diventa distruttiva e qualche volta pericolosa.

Infine, non è bene che l'uomo (o la donna) sia solo. Le abissali solitudini di cui ci parlano i giornali quando una persona viene trovata morta settimane dopo il decesso, o viva in stato di degrado dicono che non siamo ancora stati capaci di trovare nuovi differenti modi di vicinanza. Ecco un elenco, minimo e facile, ma c'è molto di più: il cohousing, ovvero vivere l'età grande (la bella espressione è di Gabriella Caramore) insieme, in una casa di case, appartamenti che assicurano lo spazio proprio (quello che manca nelle RSA, e qui si aprirebbe un altro discorso che in questi mesi è in effetti stato aperto) con alcuni spazi comuni e con la certezza che nelle piccole necessità qualcuno c'è. È una scelta, va pensata prima, concordata con amici e amiche di una vita. Poi ci sono i condomini protetti, con appartamenti autonomi ma un sostegno assicurato. Sant'Egidio li sta sperimentando, insieme con la formula delle case protette, pensate per chi non è del tutto autosufficiente. In ogni caso si preservano l'autonomia e la libertà di movimento e insieme c'è comunità. Poi ci sono nonni che accolgono in casa studenti nelle città universitarie, e giovani che adottano anziani. Un mondo di idee.

Ma al di là di soluzioni che hanno un nome e una paternità o maternità, c'è per i cristiani e per tutti il Vangelo che ci dice che il prossimo è quello che noi stessi rendiamo vicino. C'è la bella possibilità, disponibile a chiunque, di aprirsi al dirimpettaio, al quartiere, di partire come Gesù, quando dice: «Andiamo di nuovo in Giudea», da Lazzaro, anche se i Giudei avevano tentato di lapidarlo, e poi succede quel che sappiamo; di farsi vicinissimi come il Samaritano che avrebbe avuto mille ragioni per non occuparsi di uno sconosciuto ferito. C'è una tenerezza che ci attraversa e commuove, muove il corpo a cercare l'altro e a non essere soli. Certo c'è il pericolo dell'inganno, ma c'è lo stesso, e se siamo soli, sommersi da fantasmi, è più facile essere confusi e truffati. Essere prossimi è sempre il posto giusto per sentirsi umani e sicuri.

Una missione italiana per Gaza sommersa

di Raniero La Valle, Andrea Riccardi e Gustavo Zagrebelsky

in "il Fatto Quotidiano" e "il manifesto"del 15 novembre 2026

Le immagini della gente di Gaza sommersa dalle acque mette sotto gli occhi di tutti una calamità naturale di fronte alla quale nessuno può rimanere indifferente. Tanto più perché essa colpisce una popolazione già tanto provata e al limite del collasso. Di fronte alle grandi emergenze umanitarie l'Italia vanta una nobile tradizione di soccorso che supera ogni contingente considerazione politica. Certamente il popolo italiano approverebbe incondizionatamente l'intervento umanitario che qui intendiamo richiedere al nostro governo.

Esso dovrebbe compiersi con l'invio a Gaza di unità della Marina militare disarmate, come avvenne nel 1997 con la missione italiana di soccorso in Albania, significativamente chiamata "operazione Pellicano". Il nostro Paese sarebbe ancora una volta in prima linea a testimoniare la sua vocazione di forza pacifica e pacificatrice come vuole la Costituzione, importante soprattutto oggi in un momento di gravi tensioni internazionali che ignorano la vita dei più poveri e dei più indifesi.

La missione potrebbe avere come simboli e strumenti le idrovore che prosciugano la terra, gli elicotteri che portano soccorsi agli agonizzanti, i ricoveri di emergenza che tolgono i bambini, le loro madri e i loro padri dal fango in cui oggi si aggirano senza speranza. L'Italia potrebbe proporre ai suoi partner mediterranei ed europei di associarsi a questa impresa che varrebbe come esempio ed avvio di politiche basate non soltanto sulla forza ma anche e soprattutto sulla solidarietà tra i popoli.

Il governo italiano che, con l'avallo del Presidente della Repubblica, intraprendesse un'iniziativa come quella che qui auspichiamo, si collocherebbe in una tradizione nazionale di cui l'Italia deve essere orgogliosa, acquistando un grande prestigio sul piano internazionale. Così fu in diversi momenti della storia, quando il nostro Paese operò fattivamente e felicemente per attenuare le tensioni internazionali e avvicinare tra loro le parti in causa.

«La violenza nella Bibbia non giustifica le guerre La

misericordia prevale»

intervista a Luca Mazzinghi a cura di Antonio Carriero

in "Avvenire" del 10 novembre 2026

Dal Salmo 137 («Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra») al Primo libro di Samuele («Come la tua spada ha privato di figli le donne, così tra le donne sarà privata di figli tua madre»), rivolgendosi al re Amalèk, prima di abbatterlo davanti al Signore, passando per la notte più buia dell'Esodo, quando «a mezzanotte il Signore percosse ogni primogenito nella terra d'Egitto» e «non c'era casa dove non vi fosse un morto »; fino alle descrizioni truci di Isaia («la spada del Signore è piena di sangue, è imbrattata di grasso»), davanti a «un grande massacro nella terra di Edom». Senza dimenticare le acque del diluvio, che inabissano ogni cosa, e quelle del Mar Rosso, che annegano gli egiziani.

Sono solo alcuni esempi tra i tanti che caratterizzano una certa letteratura e un modo di esprimersi di alcuni libri della Bibbia, intrisi di morte e violenza, e che portarono Umberto Eco a formulare una caustica osservazione, non molto lontana dalla verità. In una pagina del suo *Diario minimo,* lo scrittore immaginava di lavorare per una celebre casa editrice e di dover valutare l'eventuale pubblicazione della Bibbia: benché inizialmente ne fosse rimasto entusiasta, finiva per esprimere un parere negativo. « È tutto azione – scriveva Eco – e c'è tutto quello che il lettore oggi chiede a un libro di evasione: sesso (moltissimo), con adulteri, sodomia, omicidi, incesti, guerre, massacri e così via». Il Vaticano – ironizzava – avrebbe molto da obiettare circa la pubblicazione di un libro siffatto. L'ironia di Eco aiuta a cogliere un problema di fondo per chiunque si imbatta in quei passi biblici intrisi di violenza fisica e verbale. Lo sconcerto profondo che si prova nel leggerli suscita domande ineludibili: come interpretare passi di così inaudita ferocia? La Bibbia è un libro di pace o di violenza? Come leggere tutti quei testi che presentano un'immagine violenta di Dio e che sembrano legare la guerra direttamente alla volontà divina?

È a queste domande che, anche alla luce delle guerre che infuocano il

Medio Oriente, dove si tira il Dio biblico per legittimare le proprie linee politiche, la Pontificia Università Gregoriana di Roma dedica un corso accademico dal titolo provocatorio: *Un Dio violento? La Bibbia tra guerra e pace.* Il corso è tenuto dal sacerdote, biblista e teologo Luca Mazzinghi, ordinario di Teologia nella medesima Università.

Don Mazzinghi com'è possibile oggi affrontare questi testi? L'esegesi come può porsi di fronte a queste pagine difficili?

«È un fatto che nella Bibbia si trovino molte pagine nelle quali la violenza è attribuita direttamente a Dio, non di rado dipinto con tratti guerreschi o militari; uno dei compiti di chi interpreta la Bibbia è quello di porre queste immagini all'interno del loro contesto storico e letterario, di comprendere cioè come, nel mondo biblico, l'immagine di un Dio violento sia presente in Israele come nei popoli circostanti».

Tra le pagine più complesse ci sono quelle che sembrano giustificare la guerra di sterminio o le imprecazioni dei Salmi. In che modo un'analisi rigorosa permette di spiegarle?

«Si tratta di due problemi distinti: le pagine del Deuteronomio e di Giosuè che mettono in bocca a Dio l'invito a sterminare gli altri popoli riflettono un uso comune nel Vicino Oriente antico, ma si tratta, in realtà, di cose probabilmente mai avvenute nell'antico Israele o, in ogni caso, mai avvenute con quella consistenza; in secondo luogo, il comando dello sterminio va, ancora una volta, letto come frutto di una mentalità diffusa, non dimenticando, in questo caso, che la Bibbia esprime la Parola di Dio attraverso parole umane. Infine, leggendo la Bibbia nella sua globalità, si comprende come il Dio d'Israele non voglia affatto lo sterminio degli altri popoli, ma la loro salvezza. Il vero problema è rappresentato da coloro che oggi usano queste pagine per giustificare le proprie politiche di sterminio. Quanto alla questione dei Salmi imprecatori, essi vanno letti come la richiesta di giustizia rivolta a Dio con parole forti da persone che vivono situazioni radicali di ingiustizia. Il Dio della Bibbia accetta di essere pregato così e, in questo modo, avoca a sé ogni desiderio di giustizia di chi, altrimenti, potrebbe essere tentato di farsi giustizia da solo. Poi il lettore della Bibbia scoprirà che la giustizia è molto diversa da quella che lui si immaginava recitando quei Salmi».

Spesso si tende a contrapporre la severità del Dio dell'Antico Testamento alla sua mitezza nel Nuovo. È corretta questa dicotomia o la croce di Cristo ridefinisce l'immagine stessa di Dio?

« È ancora comune tra i cristiani una tentazione già presente nel cristianesimo antico (si veda la posizione di Marcione): quella, cioè, di pensare che Gesù riveli un volto diverso da quello del Dio dell'Antico Testamento. In realtà, il Dio di Gesù è quello che si rivela in tutta la Bibbia. Dunque, non esiste un Dio dell'amore contrapposto a un Dio della guerra, una sorta di Giano bifronte. Anche in questo caso, una lettura integrale delle Sacre Scritture ci mostra come, da un lato, il volto di Dio rifletta il modo in cui gli esseri umani lo hanno compreso nel corso della storia, quindi anche il volto violento; dall'altro, ci rivela che Dio ha un solo volto, quello della misericordia e dell'amore. Per noi cristiani, il volto di Dio si svela nella morte di Gesù in croce, segno di un Dio che salva dando la sua stessa vita».

Nel programma del suo corso lei propone una lettura unitaria della Bibbia alla luce della Dei Verbum. Qual è il valore di questo quadro ermeneutico?

« La *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II costituisce per la Chiesa cattolica una pietra miliare nel quadro della lettura e dell'interpretazione delle Scritture. Tra i criteri di fondo, oltre alla convinzione che la Scrittura ha due autori, Dio e gli esseri umani, c'è la convinzione, altrettanto forte, che, in quanto testo ispirato, la Bibbia vada letta nella sua globalità, senza dunque isolare un testo da un altro. Questo, evidentemente, è un criterio di fede»

Ddl antisemitismo, Anna Foa: «Non serve una norma, c'è già: quella che rifiuta ogni razzismo»

intervista a Anna Foa a cura di Bruno Montesano

in "il manifesto" del 18 novembre 2026

Dell'approvazione da parte della Camera del ddl antisemitismo, abbiamo

discusso con Anna Foa. Autrice di Mai Più e de Il suicidio di Israele (Laterza) e professoressa di Storia alla Sapienza, ha appena pubblicato The Jews of Italy: The First Two Thousand Years, per Princeton University Press. Voce storica dell'ebraismo italiano, dopo il 7 ottobre 2023 Foa ha fatto parte di diversi gruppi di ebrei schierati contro il genocidio e la strumentalizzazione dell'antisemitismo da parte della destra postfascista.

Ieri il ddl antisemitismo è stato approvato dalla Camera. Come si è arrivati a questa legge e perché lei vi si oppone?

La proposta è nata su impulso della destra e prevedeva addirittura delle conseguenze penali. Graziano Delrio del Partito democratico ha cercato di riassorbirla depurandola della dimensione penale. Il problema principale è la sovrapposizione tra antisemitismo e antisionismo. Il testo limita le possibilità di critica a Israele, ad esempio impedendo paragoni tra quel che avviene a Gaza e quel che è successo durante la Shoah. Inoltre, questa legge limita la libertà di ricerca nelle università. Per paura, un professore non darebbe tesi di dottorato su Israele e la Palestina. Poi c'è stato il tentativo molto interessante di mediazione della senatrice Segre, ossia di eliminare la controversa definizione Ihra o, quanto meno, di togliere gli esempi che vincolano le possibilità di critica a Israele e alla sua evoluzione storica.

Sarebbe a favore di una legge fondata sulla dichiarazione di Gerusalemme, ossia di una definizione che distingue più nettamente tra antisemitismo e antisionismo?

Non sono a favore di nessuna legge sull'antisemitismo. Una legge dovrebbe essere basata sul rifiuto del razzismo, ma esiste già, la Legge Mancino. Bisogna applicarla. Temo che l'unico effetto di questa legge sia favorire l'aumento dell'antisemitismo.

L'antisemitismo è in crescita?

Certo che è in crescita. Se uno non ha studiato la storia di Israele o del sionismo, è molto facile che, leggendo o guardando quel che succede a Gaza, rielabori quel disagio in termini antisemiti. Vedendo un documentario rigoroso come Naza, questo è uno dei possibili effetti. È chiaro che i pregiudizi possono influire su come si esprime il proprio

disagio. Ad ogni modo, il problema di oggi sono la formazione di un governo in Israele, le bombe a Gaza, l'apartheid contro i palestinesi e il razzismo lì e qui. In questo momento bisognerebbe esercitare pressioni su Israele in modo particolare, per fermare il governo di Netanyahu e per impedire che il suo progetto di restare al potere riesca. Spero che Eisenkot non ceda sul rapporto con arabi e palestinesi e non cada nelle trappole di Netanyahu. Qualora vi cadesse, le reazioni contro lo stato ebraico e la diaspora peggioreranno e Israele sarebbe davvero perduta.

L'Ucei (Unione delle Comunità ebraiche italiane), anche per l'opposizione del Pd di Schlein al ddl, lamenta una frattura irricomponibile tra comunità ebraica e sinistra. Che ne pensa?

Ammetto di essere sfiduciata sulle possibilità che il mondo ebraico si possa riavvicinare alla sinistra, anche se non escludo la possibilità di un'influenza delle elezioni di midterm negli Stati uniti e di quello che potrebbe succedere in Israele. Ma c'è una parte del mondo ebraico che è di sinistra, critica e contesta. In generale però c'è una grossa frattura, ma non la si può ricomporre a partire da dei compromessi. O appoggi i bombardamenti su Gaza o non li appoggi, non puoi dire che ne appoggi una certa quantità e che devono essere fatti solo fintantoché sono difensivi. Per parte del sionismo di sinistra, come quello raccolto intorno a Sinistra per Israele, il problema principale è l'antisemitismo. Ma non guardano a quello che sta succedendo negli Stati uniti, dove invece si sta sviluppando un forte antisionismo ebraico. Inoltre, non vogliono rompere i rapporti con le comunità ebraiche. Ma nel 1982, davanti all'ambasciata israeliana molti degli attuali esponenti di Sinistra per Israele presero posizioni ben diverse, reagendo con forza a quel che succedeva in Libano. Comunque, non credo che essere ebreo di per sé implichi essere di sinistra. Si pensi, ad esempio, a quanti ebrei fascisti ci sono stati nella storia: come diceva Tullia Zevi, «non vedo perché gli ebrei non debbano essere fascisti come gli altri italiani». In quanto ebrei, si è di sinistra se si valorizza l'esperienza di essere minoranza, se si è legati a certi valori culturali, politici e sociali. Se si è universalisti, se ci si confronta con tutti, non solo con gli ebrei. Nella tradizione ebraica c'è la Torah e c'è il libro dei Profeti. Forse qualcosa potrebbe cambiare in virtù dell'influenza del midterm statunitense e di un eventuale governo alternativo a Netanyahu in Israele.

Cosa pensa dell'aggressione al rabbino a Milano e dell'espulsione di due dei suoi aggressori e della detenzione del terzo in un Cpr?

È un ennesimo episodio che favorirà l'aumento dell'antisemitismo. L'attacco al rabbino è certo un caso di antisemitismo deprecabile e ingiustificabile. Ma è ben diverso espellere un ragazzo di vent'anni in un paese che non conosce, di cui ignora la lingua. Mi chiedo se lo stesso sarebbe successo a parti inverse, con l'aggressione di un imam. Questi metodi repressivi ci avvicinano all'Ice negli Stati uniti ma anche a quel che succede in Israele dove si vuole togliere la cittadinanza al giovane attivista Andrey X che contrasta i coloni in Cisgiordania. La cittadinanza sempre più viene vista come una ricompensa alla fedeltà verso i vari governi.